FABRIZIO ONOFRI

CHI SIAMO
CHE COSA
VOGLIAMO

DEMOCRAZIA PROGRESSIVA

SOCIETÀ EDITRICE
l'Unità
ROMA
1945

ASSR

FABRIZIO ONOFRI

DEMOCRAZIA PROGRESSIVA

Tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale indicano nella conquista della democrazia la soluzione, l'unica soluzione possibile dell'attuale situazione politica economica sociale. Ma quando si tratta di determinare che cosa è poi questa democrazia da tutti invocata, i pareri e i programmi non sono concordi.

Democrazia, si sa, è parola vaga: di per sè non precisa ancora nulla sul suo vero contenuto. Già Lenin avvertiva che parla di « democrazia in generale », parlare di « democrazia pura » è soltanto un'astrazione. Un'astrazione dietro la quale si possono celare (come si sono celati già altre volte) l'ipocrisia e il tradimento, il tentativo di asservire la classe operaia e le masse lavoratrici alla plutocrazia sfruttatrice.

Per capire quanto sia astratta e vuota di senso quella « pura » espressione, basterà ricordare che parlamenti e regimi detti « democratici » sono esistiti molto prima che alla maggioranza della popolazione fosse riconosciuto il diritto di voto, molto prima cioè del cosiddetto suffragio « universale »; basterà ricordare che anche tale suffragio fu concesso sempre con varie limitazioni (censo, prestazione del servizio militare, età, sesso, ecc.), cosicchè ancora nel 1939, ad esempio, in Francia c'erano solo 10 milioni di elettori sui 40 milioni che contava allora la popolazione francese. Basterà ricordare soprattutto, per quanto ci

92

riguarda, che il regime « democratico » e parlamentare esistente nell'Italia del dopoguerra (1918-1922) partorì, come figlio naturale, quel fenomeno che si chiama fascismo.

La realtà è che non esiste la Democrazia in generale: esiste solo questa o quella democrazia, con la sua particolare fisonomia, il suo particolare contenuto storico. Chi parla di « democrazia » in generale, commette lo stesso errore di chi parla di « dittatura » in generale. Con la conseguenza, nota a quanti conoscono le schematizzazioni di certi famosi storici liberali, di non riuscire a capire più niente di quello che sta accadendo nel mondo. La stessa sorte toccherebbe oggi in Italia a chi in buona fede parlasse appunto di democrazia e basta, pretendesse una democrazia « senza aggettivi », senza riguardo cioè al contenuto e ai modi della sua realizzazione. Sono i fascisti, i reazionari, i privilegiati e i monopolizzatori della defunta dittatura fascista (ed anche tutti quelli per cui l'esperienza del fascismo è passata invano) che parlano oggi di democrazia senza aggettivi: la « democrazia in generale » degli ipocriti, dei traditori, o degli irresponsabili.

Noi comunisti proponiamo invece la lotta per una *democrazia popolare e progressiva*. In questa formula si compendia oggi la nostra politica. Per dare un senso e un contenuto a questa formula dobbiamo esaminare la situazione politica sociale economica esistente oggi in Italia per stabilire che cosa si deve e si può mutare in questa situazione.

« Lottare per la democrazia vuol dire, per noi, volere e realizzare la distruzione del fascismo, tagliare tutte le radici da cui esso è sorto e rinnovare il nostro paese, in modo tale che un regime analogo a quello fascista non possa rinascere mai più ». (Togliatti: dal *Discorso pronunciato al Teatro Brancaccio in Roma*, il 9 luglio 1944).

Da queste parole risultano subito due cose, che sono poi due aspetti di una sola questione. In primo luogo, che il fascismo non è ancora distrutto in Italia, vi ha ancora le sue radici, ha ancora la possibilità di risorgere sotto nuovi travestimenti. In secondo luogo, che la democrazia è qualche

320

cosa che bisogna conquistare *lottando*, non è qualche cosa che si raggiunga per processo spontaneo o per dono della provvidenza. Ho detto: due aspetti di una stessa questione, perchè è chiaro che la lotta va condotta appunto contro il fascismo, contro le sue radici e tutti i suoi residui.

Che cosa è il fascismo? Quali sono le sue radici? In che modo si deve lottare perchè il fascismo non risorga mai più? A queste domande bisognerà rispondere se si vuole capire che cos'è la democrazia popolare e progressiva che intendiamo conquistare.

La lezione del fascismo

Si è sentito affermare da più parti, proprio in questi ultimi tempi, che le « intemperanze estremiste » del 1919-22 avrebbero provocato il trionfo della reazione, ossia avrebbero provocato il fascismo. Questa è un'affermazione strabilmente semplicistica. Il fascismo non sorse *occasionalmente*, non nacque lì per lì, nel '19-'22, come improvvisata reazione al profondo moto rivoluzionario che spingeva alla lotta il proletariato e le altre classi lavoratrici italiane. Già prima del fascismo, la compagine dello Stato italiano era minata da violente contraddizioni di classe: contraddizioni economiche, sociali, politiche, regionali. Il carattere particolarmente acuto di queste contraddizioni va ricercato nella storia stessa dello Stato italiano quale si era venuto formando nel corso del secolo XIX e nei primi anni del XX.

La rivoluzione borghese, il trapasso dal regime feudale al regime capitalistico, si era svolto in Italia — contrastato e ritardato — nel quadro medesimo della monarchia, trasformandola da assoluta in parlamentare e costituzionale. La borghesia capitalistica del Piemonte e quella di altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale si erano trovate in condizioni storiche tali (spezzettamento della penisola in più Stati vassalli) che soddisfare i propri interessi economici e di espansione si presentava possibile solo incoraggiando e

sfruttando i moti per l'indipendenza e l'unità nazionali; fu così che la liberazione di ogni nuova regione italiana assunse il carattere di una vera e propria annessione; fu così che, come scrisse Gramsci già nel 1920, lo Stato italiano non riuscì mai a mascherare la « dittatura spietata della classe proprietaria », servendo lo statuto albertino « a un solo fine preciso: a legare fortemente le sorti della corona alle sorti della proprietà privata ». Complicato e condizionato da questa lotta, lo sviluppo del capitalismo in Italia fu più lento e insieme più ricco di contraddizioni, tanto da imprimere alla vita politica italiana un carattere spiccatamente reazionario, lasciando sussistere rapporti sociali ed economici feudali e semi-feudali, dando luogo in specie all'esoso sfruttamento coloniale delle masse rurali del Mezzogiorno e delle Isole a favore delle industrie settentrionali. Fu proprio intorno a tale sfruttamento che si formò — com'è noto — la alleanza della borghesia capitalistica del Settentrione con i grandi proprietari terrieri del Mezzogiorno. « Questa particolare forma di alleanza di classe tra la borghesia industriale dell'Alta Italia e le caste reazionarie meridionali », scrive Togliatti, « ha dato una particolare impronta reazionaria alla politica italiana anche nel periodo in cui le classi dirigenti furono costrette, sotto la pressione delle masse, a riconoscere la libertà di organizzazione dei lavoratori, la libertà di lavoro e di sciopero, anche quando esse furono costrette a concedere, alla vigilia della guerra mondiale, il suffragio universale ».

C'è una pagina di Gramsci, scritta nel 1920, che compendia alla perfezione il quadro della situazione precedente il fascismo. Mette conto riportarla integralmente anche perchè in essa risulta all'evidenza non solo quanto « fascismo » ci fosse in Italia ancora prima della marcia su Roma, e quanta parte il nuovo regime ereditò e mantenne nei vent'anni, ma anche quanto remote e profonde sono le sue « radici ». Scriveva Gramsci nel 1920:

« La Costituzione non ha creato nessun istituto che

920

presidii almeno formalmente le grandi libertà dei cittadini: la libertà individuale, la libertà di parola e di stampa, la libertà di associazione e di riunione. Negli Stati capitalistici, che si chiamano liberali democratici, l'istituto massimo di presidio delle libertà popolari è il potere giudiziario: nello Stato italiano la giustizia non è un potere, è un ordine, uno strumento del potere esecutivo, è uno strumento della Corona e della classe proprietaria... Il Presidente del Consiglio è l'uomo di fiducia della classe proprietaria alla cui scelta collaborano le grandi banche, i grandi industriali, i grandi proprietari terrieri, lo Stato maggiore; egli si prepara la maggioranza parlamentare con la frode e con la corruzione, il suo potere è illimitato, non solo di fatto come è indubbiamente in tutti i paesi capitalistici, ma anche di diritto; il Presidente del Consiglio è l'unico potere dello Stato italiano. La classe dominante italiana non ha neppure avuto l'ipocrisia di mascherare la sua dittatura: il popolo lavoratore è stato da essa considerato come un popolo di razza inferiore, che si può governare senza complimenti, come una colonia africana. Il Paese è sottoposto ad un permanente stato d'assedio... Gli agenti vengono sguinzagliati nelle case e nei locali di riunione... La libertà individuale e di domicilio è violata; i cittadini sono ammanettati, confusi coi delinquenti comuni in carceri luride e nauseabonde, la loro integrità fisiologica è indifesa contro la brutalità, i loro affari sono interrotti e rovinati. Per il semplice ordine di un commissario di polizia, un locale di riunione viene invaso e perquisito, una riunione viene sciolta. Per il semplice ordine di un Prefetto, un censore cancella uno scritto, il cui contenuto non rientrava affatto nelle proibizioni contemplate dai decreti generali. Per il semplice ordine di un Prefetto, i dirigenti di un sindacato vengono arrestati, si tenta di sciogliere un'associazione ».

Non penso che ci sia ancora bisogno di dimostrare quello che noi abbiamo sostenuto e sosteniamo, e cioè che

931

l'Italia liberale e democratica non fu mai davvero nè liberale nè democratica ma anzi era già gravida — fino a scoppiarne — di fascismo.

Ciò apparve chiaramente nell'immediato dopoguerra, quando due grandi correnti popolari progressive fecero irruzione sulla scena politica: il movimento delle masse socialiste e comuniste e il movimento delle masse cattoliche. Queste due correnti, pur nelle loro grandi differenze, pur muovendosi per vie diverse, avevano questo di comune: che lottavano prima di tutto perchè il popolo italiano avesse finalmente accesso al potere in forme democratiche, lottavano per abbattere il dominio dei ceti reazionari, per liberarsi dallo sfruttamento del capitale finanziario, dei grandi monopoli industriali, dei grandi proprietari di terre, per risolvere i problemi fondamentali della società italiana. Nella crisi del dopoguerra e nella lotta ai ferri corti che si scatenò in quegli anni, si mostrò la vera natura *reazionaria* dell'ordinamento statale italiano che si definiva « democratico », si mostrò la vera faccia *antinazionale* dei ceti dominanti, si mostrò infine che una sola alternativa era possibile: o la vittoria delle forze popolari e progressive nel raggiungimento degli obiettivi posti dal momento storico in quella fase della lotta di classe; o il trionfo della reazione più nera da parte dell'oligarchia sfruttatrice.

Sostenere, come ha fatto il liberale Carandini, che « la reazione si scatenò, provocata dalle intemperanze estremiste », od anche — come ha fatto il laburista Ruini — che il « trionfo del fascismo » fu « determinato » dalle « forze apolitiche e fluide del paese... per paura dell'estremismo », potrà forse valere come argomento polemico verso chi ignora la storia di quegli anni, ma non aiuta in nessun modo a capire che cosa è stato e come sorse il fascismo.

L'alternativa che s'è detta era una alternativa maturata in tutta la storia dell'Italia costituzionale e prefascista. Era un'alternativa a cui si doveva giungere e si giunse inc-

ASSR

vitabilmente per le contraddizioni insite nell'ordinamento economico e sociale italiano. La guerra aveva ancor più approfondito queste contraddizioni, aveva messo in movimento le masse lavoratrici, aveva sconvolto tutto il precedente « equilibrio » e, al tempo stesso, intensificando il ritmo produttivo, aveva accresciuto a dismisura le esigenze di sfruttamento della classe dominante. Per poter sopravvivere, il capitalismo italiano aveva bisogno di non veder rallentato il ritmo produttivo, aveva bisogno di espandere la propria potenza economica e finanziaria, aveva bisogno di nuovi mercati, di nuovi lavoratori, di altri popoli da sfruttare. Preclusa ogni possibilità di soddisfare le proprie brame imperialistiche oltre i confini del territorio nazionale, al capitalismo italiano non restava sul terreno economico altra soluzione che stringere in una morsa di ferro le classi lavoratrici per spremerne fino all'ultima goccia tutte le possibilità di sfruttamento e, schiacciando ogni resistenza popolare, prepararsi a nuove aggressioni, a nuove avventure imperialistiche. E di conseguenza, sul terreno politico, non gli rimaneva che ricorrere alla soppressione di tutte le libertà conquistate dalle masse lavoratrici, per soffocarle sotto una dittatura che impedisse loro qualsiasi tentativo di difesa e di lotta. Il fascismo è dunque, possiamo dire, *un imperialismo esasperato che ha per condizione lo schiacciamento delle masse lavoratrici nazionali.* Questa è una tragica verità per tutti i lavoratori italiani che hanno conosciuto, in patria, le forme dello sfruttamento coloniale organizzato su di essi da una cricca spietata e mai sazia di uomini che si dicevano italiani.

Ecco perchè abbiamo detto che la situazione negli anni del dopoguerra non comportava che due soluzioni possibili. Non si trattava di estremismo della classe operaia o, almeno, non in ciò consisteè l'estremismo. Si trattava di una battaglia decisiva a cui la classe operaia e tutte le masse lavoratrici non potevano rifiutarsi, e che anzi bisognava impegnare subito, senz'altra alternativa che di rovesciare la bor-

ghesia reazionaria o di rimanerne schiacciate.

La classe operaia fu sconfitta per il nullismo, l'opportunismo, l'incertezza della maggior parte dei suoi capi; per il ritardo con cui essa formò (Livorno, 1921) il suo vero partito, quando il movimento rivoluzionario era già entrato nella fase di riflusso; per il conseguente ritardo con cui fu in grado di mettersi alla testa delle masse lavoratrici contadine e piccolo-borghesi; e, d'altro canto, per l'inesperienza e il disorientamento di queste masse, che non seppero vedere nella classe operaia l'unica forza capace di dirigerle in una lotta conseguente contro i gruppi reazionari, e che ancora poterono illudersi di difendere e veder affermati i propri interessi non solo senza allearsi all'unica classe rivoluzionaria conseguente, ma anzi opponendosi ad essa, e combattendo su due fronti: e divennero così, di fatto, l'alleato e lo strumento della reazione prima, e poi subito anche esse, oggetto di sfruttamento e di oppressione. Questo vuol dire che le cause della sconfitta del movimento rivoluzionario furono essenzialmente due: in primo luogo, la mancanza di unità della classe operaia, la mancanza di unità di direzione della lotta; e, in secondo luogo, la mancanza di unità della classe operaia con le masse lavoratrici piccolo-borghesi delle campagne e delle città.

Queste furono le cause della sconfitta della classe operaia e delle masse lavoratrici. Queste furono le cause del trionfo della reazione.

Il trionfo del fascismo fu il trionfo dell'oligarchia finanziaria, dei monopoli industriali, della grande proprietà terriera. Questa ristretta casta di parassiti del paese che già concentrava nelle sue mani la maggior parte della ricchezza nazionale, i mezzi di produzione e di scambio, si impadronì col fascismo di tutti i mezzi di governo, di tutto il potere politico: il fascismo è la tragica prova di come le caste reazionarie, per garantire ed accrescere la loro *dittatura economica*, debbano inevitabilmente ricorrere a una *dittatura politica* sempre più rigida, sempre più

9211

spietata. La distruzione violenta di ogni garanzia costituzionale; la soppressione di diritto di ogni pur minima libertà per i lavoratori; l'asservimento e lo sfruttamento sempre più intenso, inumano, « totalitario » di tutte indistintamente le classi lavoratrici fino ad alcuni strati della media borghesia; la concentrazione sempre più ristretta di tutta la ricchezza nazionale e, conseguentemente, di tutti i poteri politici nelle mani di alcuni parassiti, di pochi gruppi monopolistici protetti e direttamente sovvenzionati dallo Stato; una politica di aggressione e di rapina nel campo internazionale; questi sono i caratteri distintivi del fascismo. Schiacciato, disunito, taglieggiato, il popolo italiano ha subìto in tutti i campi il più feroce trattamento, è stato ridotto al livello di un popolo arretrato e semicoloniale.

Oggi la situazione è profondamente diversa, e diversi sono gli obbiettivi che si pongono nell'attuale fase della lotta di classe. Ma le lotte degli anni 1919-22, l'esperienza del fascismo, di venti anni di tirannide fascista, rappresentano una preziosa quanto tragica « lezione dei fatti »: di come *sia impossibile combattere la reazione senza la unità della classe operaia, senza l'unione di tutte le forze popolari, di tutte le masse lavoratrici.* Una lezione per i « massimalisti » e gli « estremisti » che pensavano di poter vincere con la sola avanguardia, e una lezione per tutte le masse progressive contadine e piccolo-borghesi che pensavano di poter liberarsi dallo sfruttamento e dalla reazione senza stringersi intorno alla sola classe che può garantire la vittoria: la classe operaia.

Dal colpo di Stato al secondo governo Bonomi

Ultima tragica esperienza, che è poi il punto d'arrivo e il risultato di tutta la precedente politica fascista: la guerra imperialistica scatenata a fianco della Germania nazista. Soltanto dei reazionari, nel tentativo di staccare le

935

proprie responsabilità da quelle di... Mussolini, hanno potuto sostenere che il paese fu gettato nella « nuova » guerra dall'*arbitrio* del « duce », mentre « dopo la conquista dell'Impero, l'Italia ed il suo popolo avevano lavoro per un secolo almeno, per mettere questo Impero in completa fase di produzione » e quindi avrebbero potuto « astenersi », avrebbero potuto rimanere « neutrali ». Non fa meraviglia che questa « interpretazione » sia di quegli stessi che tentarono il colpo di Stato, ossia tentarono di salvarsi *in extremis*, il 25 luglio 1943. La verità è che la guerra era già da tempo in atto e, precisamente, almeno dal tempo dell'aggressione all'Abissinia, dell'intervento nella guerra di Spagna per soffocare il moto di liberazione del popolo spagnolo, dell'aggressione all'Albania. Ma qui, nella seconda guerra mondiale, si apre la crisi dello Stato reazionario fascista. Le caste parassite, vedendo perduta la guerra imperialistica, tentano il salvataggio col colpo di Stato del 25 luglio.

Quanto poco gli autori del colpo di Stato fossero gli esponenti e gli interpreti della lotta che il popolo italiano aveva impegnato per suo conto contro il fascismo (basti ricordare gli scioperi del marzo 1943 a Milano e a Torino), lo dimostra tutta la politica dei 45 giorni: le caste privilegiate intendono mantenere intatto il loro potere politico, garanzia e strumento della loro potenza economica, cambiando camicia, buttando a mare una facciata: alcuni uomini, alcuni gerarchi, Mussolini. Ma la situazione reale non muta: dittatura di un generale e del suo stato maggiore invece che del capo del partito fascista e delle camicie nere; esclusione delle masse popolari dalla vita politica e dal governo del paese, ossia politica dettata dall'alto, imposta dall'alto; persecuzioni, violenze, intrighi; e, inutile dirlo, nessun mutamento nello strapotere economico dei vecchi gruppi: trusts, banche, grandi proprietari di terre, alte gerarchie militari.

Il « salvataggio », come si sa, non riuscì. Un giorno si

930

potrà fare la storia dell'armistizio e dell'8 settembre. Quello che, fin dal primo istante, apparve chiaro, fu che non era cambiato (*e non poteva* cambiare) il metodo fino allora usato dalla casta governante: assoluta incuranza delle sorti del popolo, della nazione, esclusiva preoccupazione di conservare i propri interessi di casta, il proprio potere economico e politico.

Che cosa è mutato allora dopo l'8 settembre? Che cosa è mutato, anzi, dal periodo della dittatura fascista ad oggi?

L'8 settembre segna l'ingresso delle masse popolari nella vita politica. Con l'8 settembre ha inizio il risveglio delle masse popolari, ha inizio la loro organizzazione militare e politica: si costituiscono le prime formazioni partigiane e patriottiche, il Fronte nazionale dei partiti antifascisi si trasforma in Comitato di Liberazione Nazionale, e Comitati di Liberazione sorgono in tutti i paesi, in tutti i centri abitati. È questo il fatto nuovo, il mutamento di fondamentale importanza nella situazione interna italiana. Insieme all'inizio della lotta eroica di tutto il popolo contro l'oppressore nazista e i risuscitati servi fascisti, l'8 settembre segna l'inizio di *una nuova fase nel processo di decomposizione della dittatura politica dei gruppi reazionari.* Questi si raccolgono ancora intorno a un governo di loro formazione, tengono ancora nelle mani il potere politico. Sono ancora Badoglio e la monarchia ad arrogarsi il compito di rappresentare l'Italia davanti alle Nazioni Unite, a concludere con esse un patto di cobelligeranza. Ma gruppi reazionari e monarchia sanno che non potranno più governare nè «rappresentare» il popolo italiano *da soli*, sanno che, procedendo la liberazione del territorio nazionale, essi dovranno fare sempre più i conti con la volontà delle masse popolari e dei partiti politici che le rappresentano nei Comitati di Liberazione. Sanno questo, e cercano inutilmente di attirare alla spicciolata nel governo alcuni esponenti delle correnti meno avanzate, tentano di rompere il blocco del Fronte nazionale separandone le destre. Una

9.7

manovra che poi si dovrà ripetere più volte!

In questa lotta politica, in questo dualismo di poteri — l'uno basato sui vecchi privilegi economici, sul vecchio ordinamento sociale, sulle vecchie caste reazionarie, l'altro sorto dalla volontà del popolo nel corso della lotta contro l'invasore — non si può prescindere dalla presenza e dalla volontà degli Alleati, dal fatto che l'Italia è un paese sconfitto e che la guerra ha per teatro il territorio nazionale. La lotta politica, cioè, non si presenta isolata e autonoma, non si svolge liberamente, ma è complicata e condizionata dalla guerra di liberazione. Tuttavia si fa sempre meglio palese che, per superare la crisi in cui ogni giorno di più il governo Badoglio si impantana, è indispensabile che la reazione ceda una parte, almeno, del potere. La lotta per la democrazia comincia ad assumere forme più aperte, ad essere una realtà con cui lo stesso governo non può non fare i conti.

Tutti ricordano gli sviluppi di questa lotta politica, fino alla costituzione del primo governo democratico di guerra avvenuta a Salerno il 21 aprile 1944 dietro iniziativa di Palmiro Togliatti, capo del Partito comunista. La partecipazione dei partiti antifascisti al nuovo governo, anche se avviene sotto la presidenza di Badoglio, segna un decisivo passo avanti nella distruzione del potere politico della reazione, un passo avanti nel passaggio di questo potere dalle mani dei gruppi reazionari stretti intorno alla monarchia in quelle dei rappresentanti delle maggiori correnti democratiche e popolari.

Un ulteriore passo in avanti s'è fatto in Roma liberata, quando l'evolversi della situazione politica, l'ingresso nella vita politica di nuove masse antifasciste, hanno determinato l'allontanamento di Badoglio dal governo e la realizzazione di quell'« accantonamento » della monarchia a cui il re e i gruppi reazionari schierati intorno a lui s'erano dovuti piegare. Basta d'altronde confrontare la composizione dei due governi, quello di Salerno e quello di Roma, per convin-

938

cersi con quanta maggiore larghezza il primo governo Bonomi abbia espresso gli interessi e le correnti politiche delle grandi masse popolari. Tanto da poter dire che, col governo di Roma, la reazione ha perduto il potere politico *centrale*, è stata estromessa dalla direzione *politica* del paese.

Attraverso la crisi di governo che ha portato alla formazione del secondo ministero Bonomi con la partecipazione di quattro partiti della coalizione nazionale, le posizioni raggiunte dalle forze democratiche sono state mantenute vittoriosamene; è stata battuta la manovra reazionaria che tentava di spezzare l'unità del C.L.N., se non di estromettere i sei partiti dalla direzione dello Stato. Il nuovo Governo e il corso stesso della crisi hanno confermato un fatto di suprema importanza e cioè che al di fuori dei sei partiti democratici e antifascisti uniti nel C.L.N. *non esiste nessun altro centro della nostra vita politica*, non esiste *nessuna forza capace di compiere una qualsiasi azione politica, di fare un gesto e persino di dire una parola che si imponga all'attenzione del paese.* Anche se il Partito socialista e il Partito d'azione hanno ritenuto di non poter partecipare al nuovo Governo, l'unità C.L.N. non si è spezzata, anzi si è riaffermata in un accordo programmatico comune pochi giorni dopo l'inizio della crisi. È grazie a questa unità, mantenuta al di sopra di pregiudiziali e di interpretazioni politiche particolari, e grazie soprattutto all'azione accorta e tempestiva svola dal nostro partito per mantenere questa unità e trovare in essa la soluzione della crisi, che la manovra messa in scena dalle forze antidemocratiche è rimasta senza successo. Sono le forze popolari e antifasciste che tengono il potere nelle loro mani e preparano la strada alla democrazia e alla ricostruzione del paese.

Le armi della reazione

Ciò significa forse che la lotta contro la reazione è finita? che la reazione è definitivamente sconfitta, e per sem-

931

pre sventato il pericolo di un suo ritorno?

Evidentemente, no.

Il processo di democratizzazione del paese è appunto un processo in corso, tutt'altro che un fatto compiuto. E il grado via via raggiunto da esso è sempre frutto di una lotta, di una lotta continua, anche se non sempre palese. Le forze reazionarie hanno, sì, veduto assottigliarsi nelle loro mani il potere politico, la loro partecipazione diretta al governo, ma non per questo hanno abbandonato tutte le vecchie leve di comando, non per questo hanno perduto la loro potenza economica, e la loro capacità di manovra e di resistenza. Noi non dobbiamo farci illusioni, a questo riguardo. E, del resto, non è possibile che si illudano le masse, le quali ovunque e di continuo incontrano ostacoli e resistenze di cui sempre meglio riescono a spiegarsi la natura e l'origine. Le forze reazionarie dispongono ancora di larghe clientele e di larghissimi mezzi di lotta. A che cosa bisogna guardare, per averne un'idea?

Bisogna guardare allo stato di arretratezza e di miseria della vita economica in molte provincie, specie del Mezzogiorno; al fatto che la vita del contadino e della sua famiglia, la vita dell'operaio e della sua famiglia, dipendono ancora in massima parte dai vecchi « padroni », dai grandi proprietari di terre e dai grandi industriali, i quali si valgono del loro potere economico per tentare di arrestare il moto progressivo delle masse. Basti l'esempio di ciò che avviene in Sicilia con la « politica » terroristica del separatismo, istigata finanziata e condotta dalle vecchie caste feudali; basti l'esempio del boicottaggio alla ripresa della vita economica, al funzionamento dei granai del popolo, allo sforzo di guerra del paese, boicottaggio aperto e intensissimo durante il periodo cosiddetto di Bari e ancora oggi in atto, specie nelle provincie meridionali; basti l'esempio di certi giornali, anch'essi direttamente... ispirati dalla reazione, i quali non hanno altro compito che di seminare la discordia civile, la disunione tra le forze popolari, di met-

960

tere in crisi e di ostacolare il governo e l'opera di rinnovamento democratico.

Bisogna guardare al fatto che gli organismi militari, le alte gerarchie dell'esercito e delle altre forze armate sono ancora largamente infette da elementi reazionari che hanno servito il fascismo e che, quando non lo siano già di fatto, sono pronti a mettersi al servizio della nuova reazione. È attraverso questi elementi che si tenta di monopolizzare l'inquadramento dell'esercito italiano, mettendo i nostri soldati agli ordini di ufficiali di « provata fede » monarchica (o fascista), e che si tenta di dare al nostro esercito il carattere di una milizia di parte, di una milizia al servizio di una casta, anzichè di una milizia nazionale, popolare. E bisogna guardare al fatto che questo carattere di milizia di parte è ancora largamente, troppo largamente, il carattere di quel corpo speciale e « scelto » che sono i carabinieri regi; e che, nei ranghi della polizia vi sono ancora moltissimi funzionari fascisti e filofascisti, così come esistono ancora organismi, quali il S.I.M., la cui vita e le cui funzioni oggi non possono avere altro scopo che di servire interessi particolari e contrastanti a quelli delle forze democratiche.

Bisogna guardare alla presenza di larghe clientele, asservite agli antichi gruppi privilegiati, nelle alte gerarchie e anche in alcuni gradini intermedi della burocrazia statale; bisogna guardare a quel « profondo processo di decomposizione economica, sociale, e anche morale » di cui Togliatti ha parlato: « conseguenza non soltanto della disfatta e del crollo del fascismo, ma di venti anni di un regime che fu fondato sulla violenza e sulla corruzione più sfacciate ».

Bisogna guardare al grado di esclusione, più o meno grande, delle masse popolari dagli organismi di Governo nelle amministrazioni locali, Comuni e Provincie; e al grado di corruzione, al carattere reazionario, antidemocratico, *fascista*, di larga parte di queste amministrazioni.

Bisogna guardare al fatto che la guerra e la catastrofe nazionale hanno fatto sorgere tutta una serie di piccoli gruppi, un vero e proprio ceto di nuovi arricchiti (nell'altra guerra si chiamavano « pescicani »), che sfruttano la situazione di miseria e di fame dei lavoratori, approfittando del cattivo funzionamento o della paralisi degli organi di governo in specie locali, o addirittura sostenendosi, se non identificandosi, con essi.

Queste sono le *armi* che la reazione ancora possiede. Queste sono le *radici* che la reazione tiene ancora affondate nel vivo della società italiana e che bisogna estirpare e distruggere al più presto. Questi i *residui* del fascismo, che il popolo italiano deve spazzare via se vuole conquistare nuove condizioni di vita, se vuole impedire il costituirsi di un nuovo blocco delle forze reazionarie e garantirsi da ritorni e nuovi travestimenti del fascismo.

Dopo i 45 giorni, dopo l'8 settembre, dopo Bari, Napoli e Roma, i gruppi sfruttatori privilegiati avevano visto sempre più tramontare la speranza di risolvere la situazione italiana *dall'alto*, di seguitare ad imporre dall'alto una politica dettata da interessi particolari di casta, di impedire il risveglio delle masse popolari, di tener lontane queste masse dalla vita politica e dalla direzione del paese. C'è stato un momento in cui essi hanno potuto illudersi di « passare inosservati », di mantenere intatta la vecchia putrida ossatura dello stato reazionario spogliandolo solo di qualche fronda fascista: è da questa illusione che è nato il colpo di Stato del 25 luglio. Oggi questa illusione essi l'hanno certamente perduta e sanno che, infinitamente aggravati e per essi più svantaggiosi si ripresentano oggi i termini di quella lotta da cui già una volta, nel '22, uscirono vittoriosi.

Non si vuol dire con questo che la situazione di oggi sia paragonabile a quella del '19-'22: ciò sarebbe astratto, non corrisponderebbe alla realtà: dopo la catastrofe in cui il fascismo ha gettato il paese, dopo venti anni di dittatura

912

fascista che ha disorganizzato la classe operaia e tutte le altre masse lavoratrici, sarebbe astratto pensare che la lotta di classe contro la borghesia reazionaria riprenda a svilupparsi sulle posizioni che il proletariato aveva raggiunte nell'altro dopoguerra. Non c'è dubbio che obbiettivamente la situazione politica è oggi più favorevole alle aspirazioni di libertà, di democrazia, di rinnovamento economico delle masse popolari. Ma è anche certo che i gruppi plutocratici reazionari, autori del fascismo, sono tutt'altro che sconfitti, tutt'altro che neutralizzati, contro di essi è impegnata una lotta dura, e questa lotta dovrà probabilmente attraversare fasi molto più aspre, prima di giungere a compimento.

In che modo bisogna lottare

Ed eccoci all'ultima domanda cui ci eravamo proposti di rispondere.

E un primo ordine di considerazioni si ricava immediatamente da quanto detto qui sopra. Abbiamo visto che la reazione mantiene quasi intatto il suo potere economico, ha in mano le leve di comando del vecchio ordinamento attraverso le grandi industrie, le banche, le grandi proprietà terriere, gli enti parassitari creati dallo Stato corporativo fascista, si annida nelle amministrazioni locali, nell'alta burocrazia, nella polizia, nell'esercito, e può contare persino su una sua particolare « milizia ».

Che armi ha il popolo italiano, che armi hanno le forze progressive al Governo e nei Comitati di Liberazione Nazionale, per combattere in queste condizioni? Quali armi posseggono già, e quali bisogna mirare a rafforzare o a creare?

Quando Togliatti, di ritorno in Italia dopo quasi venti anni di esilio, parlò per la prima volta ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana (11 aprile 1944), riferendosi ai « sette punti elaborati dai tre ministri degli esteri delle grandi potenze democratiche » (seconda Dichiarazione

93

di Mosca, relativa all'Italia, del 30 ottobre 1943) disse che il governo democratico di guerra doveva lavorare a risolvere « quattro problemi: primo, l'esercito; secondo, la vita economica e in prima linea l'approvvigionamento del paese; terzo, l'epurazione; quarto, la vita amministrativa locale ». E già allora mise in guardia contro il « tentativo di fare dell'Esercito il punto di appoggio di intrighi reazionari ». Pose con forza l'urgenza di procedere all'epurazione di tutti gli elementi fascisti e filofascisti (il quarto punto della Dichiarazione di Mosca sull'Italia dice: « *tutti gli elementi fascisti o filofascisti debbono essere rimossi dall'Amministrazione e dalle istituzioni e organizzazioni di carattere pubblico* »). Affermò « possibilissimo e consigliabile pensare alle elezioni dei Consigli comunali per via democratica » (il sesto punto della Dichiarazione di Mosca dice: « *debbono essere creati organi democratici per l'amministrazione locale* »). Chiese la riorganizzazione dei trasporti, un minimo di lavoro per gli operai e i tecnici, indicò infine nelle aziende municipali, create durante l'altro dopoguerra da socialisti, democratici, cattolici e liberali, uno degli esempi da seguire per combattere la speculazione e il mercato nero. Più tardi, nel discorso pronunciato a Roma il 9 luglio, precisò a tale proposito:

« Inutile dire che la efficacia di questa azione economica dipende per gran parte dalla misura in cui verranno chiamati a collaborare ad essa le organizzazioni dei lavoratori, cioè sindacati e cooperative di produzione da un lato, dall'altro lato commissioni di fabbrica costituite da tutti i produttori, qualunque sia la loro appartenenza politica, sul luogo stesso della produzione ».

Questi sono dunque i primi compiti da affrontare e da portare a termine, le prime armi che il popolo s'è conquistate lottando ed ha a sua disposizione per combattere la reazione. L'epurazione delle alte gerarchie dell'esercito e degli istituti pubblici, la confisca a favore dello Stato dei beni dei profittatori e dei traditori fascisti, il controllo a

mezzo di commissari straordinari sugli istituti privati di interesse pubblico, la punizione dei delitti fascisti, l'epurazione della vita pubblica dai responsabili del fascismo, sono tutte forme di lotta che hanno trovato la loro sanzione nel Governo dei partiti antifascisti e stanno trovando applicazione nell'opera quotidiana di questo Governo. Ma sia ben chiaro che non si tratta di semplici operazioni da eseguire su un corpo esanime e inerte, bensì appunto di una lotta viva e tenace da condurre fino in fondo contro le forze reazionarie che oppongono e seguiteranno ad opporre tutte le loro capacità di resistenza. Sia ben chiaro che questa lotta non si può affidare all'opera *esclusiva* del Governo, dei ministri, dei commissari, ma deve essere condotta *in pari tempo* nel Governo e fuori di esso, dalle masse di operai, di contadini, di intellettuali, di donne, di giovani, da tutte le masse progressive antifasciste rappresentate e guidate dai Comitati di Liberazione Nazionale. Solo così si potranno ottenere risultati rapidi e decisivi, solo così l'Alta Corte, i Commissari straordinari, i decreti governativi diventeranno vere armi popolari, armi del popolo e impugnate dal popolo nella lotta contro il fascismo e la reazione. Solo così il popolo italiano, rendendo efficace e profonda l'opera di risanamento della vita del paese, riacquisterà coscienza della sua forza, della sua capacità ad uscire da quello stato passivo di asservimento, in cui l'avevano ridotto venti anni di dittatura fascista, di politica antidemocratica, dettata e imposta dall'alto. Ciò vuol dire che solamente così il Governo, nei limiti imposti dall'attuale situazione, avrà un funzionamento davvero democratico e, nella volontà espressa dalle masse attraverso i Comitati di Liberazione (anzichè un ostacolo e un'opposizione, come alcuni vogliono insinuare), troverà il sostegno e il suffragio alla propria azione.

Lo stesso è da dirsi del radicale rinnovamento da attuare nelle Amministrazioni locali; lo stesso è da dirsi della ripresa della vita sindacale e della tutela degli interessi

945

economici dei lavoratori. Il governo ha promesso di emanare un decreto per regolare le elezioni amministrative nelle provincie e nei comuni. Ma le masse popolari non devono aspettare il decreto per esprimere la loro volontà. Le masse popolari hanno infiniti modi per manifestare fin da ora questa volontà, per accelerare, orientare e sostenere l'opera del governo. Le masse popolari delle città e delle campagne possono indirizzare al Governo delle mozioni, delle richieste, dei consigli; possono premere per l'allontanamento immediato di questo sindaco o di quel prefetto fascista; possono organizzarsi e prepararsi sin da ora per giungere compatte e d'accordo alle elezioni amministrative, per sventare qualsiasi manovra che tendesse ad imporre elementi indesiderabili o peggio. Il capo del nostro partito l'ha detto: « Democratizzazione, distruzione del fascismo e avvento di forze e di uomini nuovi sono termini che non si possono separare ».

E così pure, nel campo della lotta sindacale, i lavoratori, colla loro tenacia e la loro unione, devono ridar vita al più presto a quel possente movimento sindacale che era uno dei più forti e dei meglio organizzati del mondo. Non si deve aspettare che l'iniziativa parta *dall'alto*. I lavoratori devono imparare di nuovo che solo *uniti e organizzati* nelle commissioni di fabbrica, e nei liberi sindacati di categoria, nelle leghe, nelle Camere del Lavoro, nelle Casse mutue, nelle cooperative di produzione e di consumo, essi potranno vincere gli ostacoli, le resistenze, il sabotaggio *organizzato* dei ceti reazionari, dei gruppi monopolistici, delle caste privilegiate detentrici dei mezzi di produzione, delle officine e delle terre; devono convincersi che solo uniti e organizzati essi potranno risolvere i problemi più scottanti della vita economica, difendersi dai salari di fame, dalla speculazione e dal mercato nero, porre le basi per una sana ripresa produttiva. Anche questa è *una lotta* da condurre, è un aspetto della lotta comune.

In tal modo, le masse popolari ritroveranno i motivi

9h2

della loro unione e formeranno quel *fronte unico* delle forze lavoratrici in cui sta la migliore, la vera garanzia della vittoria sul fascismo e sulla reazione.

Unità delle forze lavoratrici, arma suprema di lotta

Ed eccoci così al secondo ordine di considerazioni, non meno importante del primo, anzi *condizione essenziale* di tutte le conquiste da realizzare, di tutte le forme di lotta: l'unità delle masse lavoratrici.

Abbiamo visto che il fascismo potè trionfare perchè si inserì nelle scissioni esistenti nel '19-'22 in seno alla stessa classe operaia e tra questa e le masse dei contadini, della piccola borghesia urbana, dei ceti medi urbani, piccoli commercianti, artigiani, impiegati, intellettuali. Anche oggi, con le diversità che si sono indicate, il gioco della reazione tende appunto, come vent'anni or sono, a sfruttare ogni possibilità di disunione, a creare discordia e diffidenza tra i varii ceti e le varie classi del popolo, ad impedire in tutti i modi che tra essi si raggiunga l'accordo. I gruppi privilegiati sanno bene che senso ha per essi questo accordo. Sanno bene che unione delle masse lavoratrici significa unione delle forze antifasciste e antireazionarie, è un'unione che si realizza intorno alla parola d'ordine della democrazia popolare e progressiva, e sanno che democrazia popolare e progressiva significa morte di ogni forma di dittatura politica ed economica del capitale finanziario, dei monopoli industriali, dei latifondisti e degli speculatori: sanno che l'unione dei lavoratori significa la *loro* morte.

Vent'anni di fascismo hanno prodotto l'immiserimento e l'asservimento progressivo di strati sempre più vasti del popolo, tanto da produrre un vero e proprio processo di «proletarizzazione» dei ceti medi. È questo uno degli aspetti più evidenti della lezione del fascismo: non c'è speranza di vita per coloro che mettono la tutela dei propri

917

interessi nelle mani della reazione, che si alleano ai gruppi reazionari, rapinatori e guerrafondai di professione, contro la classe operaia, contro le masse lavoratrici del popolo. Guai se questa tremenda lezione fosse passata invano! Guai a coloro che oggi lavorano a disunire le forze popolari o interpongono ostacoli, reticenze, sospetti al raggiungimento di una unità sempre più salda e profonda! Costoro, anche se fossero nel governo di coalizione nazionale, anche se fossero in un qualsiasi partito del C.L.N., sarebbero in realtà dalla parte dei reazionari, al servizio della reazione, contro le aspirazioni e gli interessi del popolo.

Noi comunisti siamo stati i primi a levare alta la bandiera dell'unità delle forze popolari, a indicare in essa la più valida arma di lotta contro il fascismo e contro i superstiti gruppi reazionari. Oggi, noi abbiamo realizzato, nell'accordo con i socialisti, l'unità di direzione della classe operaia e abbiamo creato così il primo presupposto per la sconfitta della reazione. L'unità della classe operaia è un fatto della massima importanza non solo per la classe operaia ma per tutte le masse lavoratrici. Dall'esperienza lontana del '19-'22, dalla esperienza vicinissima e ancora in pieno corso della lotta partigiana in tutte le regioni d'Italia e in particolare nelle provincie del Nord, le masse lavoratrici hanno imparato che la vittoria sulla reazione e sull'occupante straniero è possibile soltanto se la classe operaia si mette alla testa della lotta, è possibile soltanto sotto la sua direzione decisa e conseguente. E tale direzione è decisa e conseguente solo quando la classe operaia è unita intorno alle sue avanguardie, ossia ai partiti che la guidano e la rappresentano.

In accordo con i socialisti abbiamo inoltre proposto al partito democratico cristiano un patto d'unità d'azione per costituire con gli operai, i contadini, gli intellettuali cattolici il blocco capace di far fronte ad ogni tentativo di ripresa offensiva delle forze reazionarie. Noi sappiamo, e anche i democristiani lo sanno, che solo dall'alleanza delle

9.8

forze comuniste e socialiste e delle forze cattoliche potrà essere sconfitta la reazione e distrutto il fascismo, solo da questa alleanza potrà sorgere un'Italia veramente democratica e progressiva. Sappiamo che alla realizzazione di questa saldatura nella lotta comune noi lavoreremo, insieme ai socialisti, anche al di là degli accordi raggiunti e raggiungibili con la Direzione della Democrazia cristiana, perchè sappiamo che le masse cattoliche, soprattutto le masse dei contadini cattolici, stanno penetrando sempre più il significato e il valore di questa alleanza, che è poi *l'unico modo concreto di mettere a profitto la lezione del fascismo*, di dimostrare *con i fatti* che si è contro il fascismo e contro ogni altro travestimento reazionario: basti ricordare a questo proposito la collaborazione che si sviluppa spontaneamente e praticamente nelle campagne tra elementi cattolici ed elementi comunisti e socialisti; basti ricordare la recente costituzione di un Partito della Sinistra cristiana che pone nel suo programma rivendicazioni sostanzialmente vicine alle nostre. Esitare, rinviare, tergiversare, significa prendere un atteggiamento ambiguo e d'attesa, significa addossarsi fin d'ora la responsabilità di un'eventuale sconfitta, significa tradire le masse popolari che si debbono rappresentare e guidare. Questo devono sapere bene tutti i grandi partiti di massa, e in particolare il Partito democratico cristiano che, per essere essenzialmente il partito delle masse cattoliche, può far pendere la bilancia della situazione italiana verso il progresso e la democrazia o verso la guerra fratricida e il trionfo della reazione e del neo-fascismo. Chiunque conosce il patto d'unità sindacale che stringe insieme le tre maggiori correnti politiche italiane, chiunque ha letto le mozioni progressive, antilatifondistiche, e antiagrarie, votate dal Consiglio nazionale della democrazia cristiana tenutosi a Roma nello scorso settembre, si domanda che cosa ancora può trattenere la Direzione del Partito demo-cristiano dal tradurre sul terreno politico l'unità di indirizzo e di intenti che già la unisce

919

ai due partiti di sinistra. *Alla base*, del resto, si è già risposto a tale domanda. E in quale senso, lo dicono gli accordi d'unità d'azione stipulati spontaneamente dai democristiani con comunisti e socialisti in quelle provincie della Toscana, ad esempio, dove una lotta più viva e prolungata contro tedeschi e fascista è valsa a cancellare ogni diffidenza e ogni incertezza.

L'unità d'azione delle masse popolari si realizza e si va realizzando in vari campi e in varie forme. Strumenti di questa realizzazione devono essere, l'abbiamo visto, le commissioni interne e i sindacati, le leghe, tutte le forme di organizzazione e di cooperazione dei lavoratori. E strumenti sono e devono essere i Comitati di Liberazione, il Governo, la stampa, tutti gli organismi, grandi e piccoli in cui si esprime e si incontra la volontà delle correnti politiche antifasciste. Particolare importanza hanno in ciò i Comitati di liberazione nazionale che, soprattutto nel Nord, nel fuoco della lotta contro l'occupante e i suoi servi, hanno assunto una funzione decisiva di direzione e di rappresentanza nella lotta armata e nel risveglio politico di tutto il popolo, diventando veri e propri strumenti di autogoverno popolare. E' proprio nella misura in cui tutti questi vari organismi esprimono la volontà delle masse lavoratrici e contribuiscono a saldare la loro unione in un solo fronte, che essi dànno prova della loro vitalità e della loro efficacia quali strumenti di lotta contro le radici e i residui fascisti. Lottare contro i gruppi reazionari, lottare contro il fascismo, lottare per l'unità d'azione delle grandi masse popolari, sono aspetti *inseparabili* d'una sola e medesima lotta.

Ecco perchè siamo così gelosi custodi dell'unità d'azione delle masse antifasciste, in qualunque campo realizzata. Ecco perchè siamo pronti a difenderla contro chiunque minacci di attentare ad essa: siano i sedicenti partiti « d'opposizione » (tra i quali, del resto, oltre alcuni elementi irresponsabili o malati d'infantilismo, si annidano

950

i provocatori, i servi, e i portavoce della reazione), siano anche i partiti che fanno parte del Governo o del Comitato di Liberazione Nazionale. Noi difenderemo l'unità *come la pupilla dei nostri occhi*, e non permetteremo che nessun partito del fronte nazionale diventi il « cavallo di Troia » della reazione introdotto nella fortezza del fronte antifascista. Appunto con queste parole, il capo del Partito comunista commentava verso la metà di agosto, l'avvenuta fusione del Partito liberale col cosiddetto partito della democrazia liberale, e, riconoscendo tra i nuovi entrati « tutto un gruppo di uomini i quali sono esponenti caratteristici di forze e gruppi sociali nettamente reazionari » ossia della « reazione meridionale, semifeudale per le sue basi sociali e per le sue forme di organizzazione... cricche locali legate alla grande proprietà fondiaria, alla banca e all'affarismo », — li individuava come coloro che per più mesi avevano intralciato a Bari la lotta contro il fascismo e per una vera democratizzazione del paese (tanto da essere bollati col nome di « neo-fascisti »), e ammoniva che appunto contro di essi « si dirige e dovrà dirigersi la lotta delle grandi masse lavoratrici del Mezzogiorno, — contadini, intellettuali, operai ». Il loro ingresso nel Partito liberale, e, attraverso questo, nel Fronte di liberazione nazionale veniva chiaramente rappresentato come un fatto che rendeva problematica la permanenza del Partito liberale nel Fronte di liberazione, e che poneva in crisi il Partito liberale stesso, almeno nei suoi elementi giovani e sinceramente antifascisti: è infatti di poco posteriore la notizia che una sezione del Partito liberale in Puglia si è rifiutata di riconoscere la fusione con la Democrazia liberale, accusando la Direzione del partito di aver aperto le porte ad elementi reazionari notissimi in quella regione.

Questo esempio è abbastanza eloquente — e altri se ne potrebbero citare, dato che non solo il Partito liberale si trova ad essere *in crisi*: ossia, nel caso specifico, ad aver fallito nel tentativo di dar vita a un partito *progressivo* della

9-51

borghesia, avente le sue basi nella borghesia piccola o anche media, e sinceramente antifascista, a un partito cioè *non conservatore*. (E che cosa, se non *il partito della reazione*, potrebbe essere oggi in Italia un partito che si proponesse di « conservare » qualche cosa dell'attuale situazione?).

Abbiamo voluto ricordare l'esempio del Partito liberale, perchè fosse chiaro che l'unità dei partiti antifascisti e delle forze popolari e progressive, non è un'unità *meccanica, statica*, che si raggiunga con una somma aritmetica delle forze e una volta per tutte. L'unità è sempre una condizione della lotta ed è insieme condizionata dalla lotta e da quel processo di chiarificazione e di orientamento che ancora è tutt'altro che ultimato nella situazione politica italiana. E' augurabile, ed è anzi uno degli scopi immediati di questa lotta in corso, che larghi strati popolari ancora oscillanti e incerti trovino al più presto il loro posto nel fronte unitario nazionale e dentro o intorno ai partiti che lo compongono. Ma ciò che respingeremo, e non potremmo non respingere, è qualsiasi tentativo, qualsiasi manovra di farci marciare accanto e insieme alle forze reazionarie comunque travestite: il che sarebbe tradire ancora una volta la causa delle classi lavoratrici e marciare verso l'abisso insieme ai nostri nemici.

« Come la pupilla dei nostri occhi » aveva affermato Togliatti in un suo discorso, e l'abbiamo dimostrato coi fatti quando, grazie al nostro intervento e alla fermezza dimostrata dal nostro Partito insieme a quello socialista, la bassa manovra reazionaria diretta a rompere l'unità dei partiti al Governo è miseramente naufragata, dando anzi occasione al Governo per riaffermare la solidarietà e l'unione dei sei Partiti come unica garanzia dell'indipendenza nazionale e della rinascita dell'Italia (vedi Dichiarazione del Consiglio dei Ministri, 26 settembre 1944). L'abbiamo ancora una volta dimostrato, e in modo evidentissimo a tutto il paese, in occasione della crisi governativa apertasi

952

verso la fine di novembre: il Partito comunista è stato la forza politica di primo piano, la forza più decisa, realistica, sicura, la forza grazie alla quale si è mantenuta l'unione dei partiti antifascisti e la coalizione democratica ha trionfato dei suoi nemici.

Verso l'Assemblea Costituente

« Quando noi oggi parliamo di rinnovare l'Italia e distruggere il fascismo, parliamo anche di creare condizioni tali per cui il fascismo non possa risorgere, e non risorgano mai più quelle condizioni che hanno reso inevitabile il suo avvento e la catastrofe odierna » (Togliatti). Questo è oggi il senso della lotta che le masse popolari debbono condurre, questa è la via tracciata verso la repubblica democratica.

Il Governo Bonomi ha promesso la promulgazione di una legge per la « convocazione di una Assemblea Costituente eletta a suffragio universale diretto e segreto » appena liberato il territorio nazionale. Ma sarebbe un gravissimo errore aspettarsi dall'Assemblea Costituente la soluzione di ogni problema, il risanamento di tutti i mali. L'Assemblea Costituente, non può essere un punto di partenza, non può essere il *punto da cui incominciare* e a cui rinviare perciò l'opera di ricostruzione nazionale e di rinnovamento democratico. Quando noi parliamo di democrazia popolare e progressiva come del nuovo regime italiano del dopoguerra, noi non pensiamo affatto che spetti all'Assemblea Costituente farne *dono* alle masse popolari. Di più: ancora oggi, all'Assemblea Costiuente non si deve pensare come a una conquista già raggiunta o a un diritto già acquisito. Sia ben chiaro, invece, che i gruppi reazionari hanno tutto l'interesse a che l'Assemblea Costituente o non ci sia, o sia tale da non rispecchiare in nessun modo la volontà delle masse popolari. Giacchè un'Assemblea che esprima davvero la volontà delle masse popolari, non

953

può non mettere fuori legge tutti i parassiti e gli sfruttatori del paese, e sarebbe illusione pericolosa credere che costoro stiano con le mani alla cintola in attesa di farsi defenestrare. Essi tenteranno ogni mezzo per accendere la guerra civile intorno alle urne elettorali, se non anche prima che alle urne si arrivi: e di ciò abbiamo avuto già sanguinosi preannunci in molteplici casi di provocazione organizzata. Sia ben chiaro insomma che la Costituente risulterà composta e orientata, sarà in grado di risolvere più o meno i gravi problemi dell'ora, solo e proprio nella misura in cui noi avremo saputo condurre la lotta contro la reazione, e, attraverso questa lotta, avremo chiarito alle masse ancora incerte o disorientate quali sono le condizioni e le forme per un radicale rinnovamento democratico. Ciò equivale a dire che la lotta oggi sostenuta dalle avanguardie più coscienti, nelle commissioni interne, nei sindacati, nelle leghe, nei Comitati di Liberazione, nel Governo, e soprattutto l'eroica lotta impegnata da tutti i partigiani dell'Italia occupata, sono appunto la forza che decide e deciderà del futuro assetto della società italiana e che offrirà all'Assemblea le basi su cui costruire; sono la condizione prima e imprescindibile del rinnovamento della vita del paese, della conquista della democrazia. Quanto più a fondo sarà andata la lotta contro i gruppi reazionari plutocratici, quanto più profondamente saranno state tagliate queste che sono le radici del fascismo, tanto più avanzata e larga sarà la democrazia di domani. Questa è la dialettica dell'attuale periodo della lotta che sosteniamo.

Per la nuova democrazia popolare e progressiva

Se noi adesso ci chiediamo che cosa sarà la democrazia popolare e progressiva di domani, troviamo già la risposta in tutto ciò che precede: noi possiamo tutt'al più segnare un limite minimo di rinnovamento della vita poli-

954

tica ed economica, al disotto del quale non si potrà neppure parlare di democrazia. E dev'essere chiaro, dopo quello che si è detto, che noi *non possiamo* volere una forma di governo « democratico » qual è quello che esisteva in Italia prima del fascismo. Deve essere chiaro che quella « democrazia » non era che una maschera perfino inetta a coprire la spietata dittatura economica esercitata dai gruppi plutocratici privilegiati ossia dai responsabili della instaurazione del fascismo e autori diretti della odierna catastrofe nazionale. Ed è chiaro perciò che una vera democrazia non sarà possibile senza la distruzione di quei gruppi e di quei privilegi, senza che il popolo italiano si liberi una volta per sempre dallo sfruttamento del grande monopolio, della grande banca, del latifondo, senza che siano risolti i problemi secolari del Mezzogiorno e delle Isole. Questa è la base e la condizione prima sulla quale soltanto potrà edificarsi e mantenersi la nuova democrazia. Nuova appunto perchè mai esistita in Italia prima d'ora, nuova non solo perchè sostanzialmente diversa dalla pseudo-democrazia prefascista, ma perchè sorta proprio dalla consapevolezza, acquistata in venti anni di fascismo, della fondamentale ipocrisia e reazionarietà di essa, del carattere precario, irrisorio, di tutte le « libertà » da essa consentite. Solo in una democrazia così fondata, il popolo italiano potrà trovare la garanzia dell'effettivo godimento di tutte le libertà democratiche: la libertà di pensiero e di parola; la libertà di stampa, di riunione, di associazione; la libertà di religione e di culto; la libertà della piccola e media proprietà di svilupparsi senza essere schiacciata dai gruppi avidi ed egoistici della plutocrazia, cioè del grande capitalismo monopolistico. Se vogliamo condensare in una formula il principio che dovrà reggere la nuova repubblica democratica di domani, possiamo dire: *libertà per tutti, meno che per i fascisti e i gruppi reazionari responsabili del fascismo.*

Perchè diciamo repubblica democratica e non soltan-

9-5

to democrazia? Esiste, si sa, una tregua intorno alla questione istituzionale. All'atto stesso dell'accantonamento della monarchia, i partiti politici si sono impegnati a sospendere la lotta per la soluzione immediata di tale questione. Ma questo non ci impedisce di dire chiaramente il nostro pensiero. E cioè che oggi, in Italia, soltanto la forma repubblicana dello Stato potrà garantire la democrazia. Non abbiamo e non avremo nessun bisogno, per parte nostra, di violare comunque la tregua per convincere di questo le masse lavoratrici. I gruppi reazionari sono legati più o meno direttamente alla Corona; tendono e forse tenderanno sempre più a fare di essa il proprio cavallo di battaglia dentro e fuori d'Italia; e, dal canto suo, la monarchia — così come è stata centro e strumento di tutti i gruppi plutocratici, elemento di conservazione di reazione nella vita nazionale, dal Risorgimento in poi — anche nella storia più recente ha dimostrato di essere la piattaforma adatta ad ogni sorta di colpi di Stato (dal gennaio 1925 al luglio 1943), preoccupata di salvare sè stessa contro tutti gli interessi nazionali e popolari. In ciò essa ha dimostrato la medesima natura parassitaria dei gruppi sfruttatori antinazionali, e di questi gruppi ha rappresentato l'esatto equivalente sul terreno politico e istituzionale. Incontrarsi e fare tutt'uno, durante più di venti anni, con l'oligarchia finanziaria fascista non è stato certo un caso per la monarchia. Ancora oggi essa dà chiare conferme della sua natura e dei suoi legami, poichè agisce e tratta con la piena coscienza che le sue sorti sono legate a filo doppio con quelle delle forze reazionarie antinazionali. Questo sentiamo il dovere di dire, e non pensiamo — ripeto — che ci sia bisogno di nessuna propaganda presso le masse popolari progressive, poichè di ciò esse sono già pienamente convinte.

A quanti infine si meravigliano o fingono di meravigliarsi, a quanti oggi si mostrano diffidenti del fatto che i comunisti parlano di democrazia e di libertà democrati-

9.56

che, noi non possiamo che rivolgere l'esortazione a guardarsi intorno, a ricordare la storia di questi anni, a riflettere sulla terribile lezione che vent'anni di fascismo rappresentano. Se non davanti alle affermazioni e alla politica del nostro partito, è *davanti ai fatti* che ogni diffidenza e ogni stupore devono cadere. E i *fatti* sono quelli che abbiamo ricordati in questo scritto e che vivono sotto gli occhi di tutti.

Le profonde contraddizioni che sconvolgono da decenni lo Stato italiano e che il movimento popolare dell'altro dopoguerra tendeva a risolvere, si presentano oggi, dopo vent'anni di dittatura fascista, aggravate e rese ancora più tragiche dalla catastrofe in cui il paese è stato precipitato. Ecco perchè oggi, se vogliamo guardare al contenuto di classe, alla sostanza economica e politica della democrazia da conquistare, essa non può apparirci se non come l'ordinamento, il governo, il regime a cui, in una diversa situazione politica, si ripropone urgentemente la soluzione di quelle contraddizioni. Questo è il senso delle parole pronunciate da Togliatti al Teatro Brancaccio, questa è la luce che deve illuminare l'attuale lotta politica.

« Democrazia progressiva è quella che non solo non dà tregua al fascismo, ma distrugge ogni possibilità di un suo ritorno. Democrazia progressiva sarà in Italia quella che distruggerà tutti i residui feudali e risolverà il problema agrario dando la terra a chi la lavora: quella che toglierà ai gruppi plutocratici ogni possibilità di tornare ancora una volta, concentrate nelle loro mani tutte le risorse del paese, a prendere nelle mani il governo, a distruggere le libertà popolari e a gettarci in un seguito di avventure brigantesche. Democrazia progressiva è quella che liquiderà l'arretratezza economica e politica del Mezzogiorno, spazzando i gruppi reazionari che di essa sono l'espressione e vivono di essa; è quella che riconoscerà i diritti della Sicilia e della Sardegna a un reggimento autonomo in una Italia unita e indipendente. Democrazia pro-

957

gressiva è quella che organizzerà un governo del popolo e per il popolo, e nella quale tutte le forze sane del paese avranno il loro posto, potranno affermarsi ed avanzare verso il soddisfacimento di tutte le loro aspirazioni.

Questa è la battaglia per la quale noi comunisti chiamiamo a combattere tutti coloro i quali sono veramente democratici e antifascisti, tutti coloro i quali veramente amano il loro paese. Convincetevi — noi diciamo loro — questa è la sola via della nostra rinascita. Un'altra non esiste, e chi volesse sbarrarci questa via non farebbe altro, in ultima analisi, che riportarci alla vergogna da cui siamo usciti ».

958

Prezzo L. 20.-

959